

BOLLETTINO
SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI
SEZIONE del C.A.I.

ANNO XXXII - N. 3

TRENTO - Via Mancini, 109

1969 - III TRIMESTRE



ALTI
SENTIERI
NEL
BRENTA

SOMMARIO

	<i>pag.</i>
A. DE GENTILOTTI - Ad Ala il 75° Congresso S.A.T.	1
<i>Orso bruno</i> - Marmolada canta	5
G. CAPRARA - Stela alpina (versi dial.)	6
E. ROSSARO - Nuovi sentieri nel Brenta	7
A. BIANCARDI - Karl Blodig: « 4.000 » in collezione	15
A. FRACHETTI - La Montanara	17
G. LUTTERI - Il neolitico nella Valle del Sarca	21
<i>qb</i> - La fondazione G. Larcher	26
— Commissione per la Natura	27
— Sentiero per Cima Verde	27
— Nuove salite	28
— Bivacco Orobica	33
— Comitato d'intesa A.V.S. - C.A.I. - S.A.T.	33
— Premi del Festival	34

IN COPERTINA: Tratto sentiero « E. Pedrotti » verso la Bocca del Tuckett. (foto f.lli Pedrotti - Trento).

Comitato redazionale: Detassis Silvio, Galdler Achille, Ongari Dante, Tambosi G. B., Tomasi Gino.

Direttore responsabile: **Quirino Bezzi**

Direzione - Amministrazione:
presso SAT - Trento - Via Mancini, 109

Abbonamenti: Annuo L. 800
Sostenitore » 2.000
Una copia » 200

Ai soci ordinari della SAT il Bollettino viene inviato gratuitamente.

« Le montagne parlano a chi è in grado di ascoltarne il messaggio potente e multiforme. L'alpinismo non ha mai avuto tanti seguaci come oggi: sembra che trovino in questo sport uno svago senza pari. E tuttavia è difficile far capire al profano il fascino segreto d'una grande scalata. Ma poiché molti hanno scoperto la montagna da soli, nei libri o presi dall'incanto del paesaggio, bisogna ammettere che questo è più potente della peggior fatica ».

CLAIRE-ELIANE ENGEL:

Storia dell'alpinismo
Mondadori, 1968.

TESSERAMENTO 1969

Soci ordinari	L. 2.300
Soci aggregati	L. 1.200
Quota iscrizione	L. 1.000
Rinnovo tessera	L. 400

AD ALA IL 75° CONGRESSO DELLA S.A.T.

presente il presidente del C.A.I. sen. Renato Chabod

di ANGELO de GENTILOTTI

S'è svolto, domenica 28 settembre ad Ala, il 75° Congresso della SAT. La ridente cittadina ha accolto i congressisti, ammantata di tricolori.

Il sindaco cav. Renzo Zendri aveva fatto affiggere il seguente manifesto:

Cittadini! Salutiamo i partecipanti al 75° congresso provinciale della Società degli alpinisti tridentini (SAT). Rivolgiamo l'augurio di proficuo successo dei lavori congressuali, nella certezza che i valori che l'amore per la montagna alimenta, trovano sempre la più concreta sublimazione nella concordia degli animi. A tutti dimostriamo la più calorosa e accogliente ospitalità alense.

Dal palazzo municipale, 25 settembre 1969.

Calorose accoglienze

Il più cordiale benvenuto ai graditissimi ospiti e una grande simpatia per il glorioso sodalizio trentino erano espressi anche in numerosi piccoli striscioni. Un quadro di letizia tonificante. E non è mancato l'omaggio dei poeti alensi Giuseppe Caprara e Nando da Ala, espresso in pregevoli composizioni.

* * *

Hanno dato il via alla festa le note della banda cittadina che è andata a incontrare i congressisti al parco Perlé, al di là del ponte sul torrente Ala.

L'affiatato corpo musicale, diretto dal maestro dott. Matteo Debiasi, ha poi accompagnato gli ospiti in piazza S. Giovanni, dove, sopra un altare, preparato a ridosso dell'antico palazzo Malfatti, l'arciprete decano mons. Enrico Mora ha celebrato la S. Messa.

Apriva il corteo, il labaro comunale affiancato dai gagliardetti di alcune sezioni satine. Venivano, quindi, le autorità cittadine e i massimi dirigenti

della SAT coi rappresentanti di quasi tutte le sezioni del sodalizio, dalle più vicine alla sede del congresso a quelle delle valli più lontane. Da Cortina d'Ampezzo venne l'ex presidente della SAT ing. Giulio Apollonio.

* * *

Non è mancato all'appuntamento il sen. Spagnolli, satino pure lui, fedelissimo; come non sono mancati altri anziani soci, fra i quali il sen. Guido de Unterrichter, il cav. rag. Emilio Parolari, il sig. Marchiori della valle di Non, che conta 46 anni d'iscrizione, il dott. Augusto Marchiori di Chizzola, il sig. Carlo Valentini da Trento, nativo di Ala, cognato dei compianti satini Silvio e Mario Agostini, che guidarono re Alberto del Belgio nelle sue arrampicate dolomitiche; il cav. Nino Peterlongo, i signori Pio Giovannini e Mario Niccolini, pure di Trento, la signora Adriana Rigotti vedova Salvadei, che fu coraggiosa arrampicatrice.

C'era anche la mantovana signorina Intra Cinzia, che fu madrina del vecchio rifugio « Mantova » (1908).

Numerosi anche i giovani che hanno riaffermato, la loro sincera simpatia agli anziani.

* * *

Sono intervenuti pure il presidente del CAI, sen. avv. Renato Chabod, accompagnato dalla gentile consorte, il dott. Antoniotti, segretario del CAI, il dott. Chierago, presidente della sezione di Verona, il rag. Dell'Antonio per l'Alpenverein Südtirol di Bolzano e il dott. Letrari del soccorso alpino di Bressanone.

Vollero essere vicini ai satini, in questa loro serena giornata, anche il t. col. Capello della P.S. di Trento e il magg. Valentino, comandante della Scuola delle guardie di finanza di Predazzo. Il sottosegretario sen. Berlanda, i presidenti delle Giunte regionale e provinciale, Grigolli e Kessler, l'assessore Margonari, l'ex sindaco di Trento Nilo Piccoli, il t. col. Daz, la sezione del CAI di Fiume e altri hanno mandato cordiali adesioni.

Pregiera in piazza

Alla Messa, dopo la lettura del brano evangelico, mons. Mora ha rivolto ai congressisti la sua parola di compiacimento. Sottolineati poi gli insegnamenti che ci dà la montagna, rilevava le benemerienze della SAT, nata per farla amare e perché essa sia educatrice. Benedica Iddio la vecchia e sempre giovane gloriosa Società — ha concluso il sacerdote — perché possa aiutare i fratelli a saper vedere, apprezzare e godere le meravigliose bellezze della natura, ad avvertirne la voce che invita a guardare verso l'alto, a saperne cogliere gli insegnamenti preziosi e viverli nella propria vita, perché tutti diventino uomini veramente fratelli.

All'Offertorio è stata letta una bellissima preghiera per chi ama la montagna.

Dopo una breve sosta in municipio, nella cui sala maggiore l'amministrazione comunale ha offerto un ricevimento, i convenuti hanno visitato nel

vicino asilo Malfatti, una interessantissima *Mostra filatelica* inerente alla montagna e al mondo della natura, allestita per la circostanza dalla « S. Gabriele » e da tutti altamente elogiata.

In una sala di palazzo Pizzini è stata, invece, allestita una mostra di lavori di giovani pittori alensi: Romano Abbondi, Osvaldo Brighenti, Alberto Foschini, Luciano Furlini, Diego Leonardi, Nino Lorenzi, Ermengildo Zendri.

I lavori al teatro Sartori

Nel teatro intitolato al musicista Giacomo Sartori, illustre cittadino di Ala, che fu anche, per molti anni, maestro direttore dell'orchestra mandolinistica del Club Armonia di Trento, e che per le sue composizioni era chiamato il « Lehar del mandolino », si sono, quindi, svolti i lavori del congresso, regista garbato, come sempre, il comm. GB. Tambosi.

Il sindaco cav. Renzo Zendri, con animo commosso, salutava i satini, intorno ai quali si stringeva affettuosamente tutta la popolazione, ringraziava i dirigenti del glorioso sodalizio per aver donato alla città — dove pure ci sono giovani e uomini che operano per la montagna — questa giornata di fraternità alpinistica, augurando infine al congresso di poter significare nella storia della SAT una fulgida tappa.

Per la prima volta la SAT si riuniva a congresso in Ala. Ciò avveniva nel decennio della costituzione a sezione di questo gruppo, prima sottosezione della SAT di Rovereto.

Il presidente della SAT di Ala, ins. Giulio Mondini, rilevò l'attaccamento di Ala alla SAT e ricordò gli alensi che furono fra i primi soci del sodalizio: fin dal 1873 Antonio de Pizzini e dal 1875 Arturo Debiasi. Diversi altri erano ricordati nella vetrina di un negozio cittadino, fra i quali, con fotografia: Riccardo Largaiolli, Domenico de Pizzini, Giuseppe Angelini, Francesco Costa, Giovanni Scomazzoni, Vincenzo Bracchetti, Pietro Sartori, Arturo, Valentino e G. B. Debiasi.

Il presidente generale della SAT, ing. Dante Ongari, comunicava quindi i temi che sarebbero stati trattati:

- 1) *Il graduale esaurimento delle disponibilità di trasporto a spalla per il rifornimento dei rifugi* (relatore il rag. Mario Smadelli, vicepresidente della SAT);
- 2) *Attività delle guide alpine e vie ferrate di montagna* (relatore dott. Guido Leonardi, presidente del Consorzio guide e portatori);
- 3) *Gestione studentesca dei rifugi* (relatore il dott. Guido Larcher, presidente della sezione universitaria della SAT);
- 4) *Prospettive future della SAT* (relatore il rag. Gastone Gollini della sezione SAT di Trento).

Le relazioni

« In un breve lasso di tempo (non più di tre anni), — ha detto Smadelli — siamo passati per necessità contingenti, dalle spalle dell'uomo, all'aereo: il progresso, che avanza in tutti i campi, e quindi anche in quello

dei trasporti in montagna, è inarrestabile; per questo anche noi dobbiamo guardare al futuro con nuove idee e mezzi adeguati, se vogliamo conservare efficiente il nostro „ patrimonio ” ».

* * *

Le autorità — ha informato Leonardi — si stanno sensibilizzando ai problemi della guida alpina, il ricorso alla quale risolve i problemi di sicurezza in montagna. Il problema delle strade ferrate in montagna va visto sotto una luce obiettiva. Certo che portare una strada ferrata su una cima è un controsenso. Non lo è invece se porta fino ai piedi di una parete, in senso panoramico, per dare maggiore sicurezza.

* * *

Oggi esiste il problema di come gestire un certo numero di rifugi, per i quali non è più possibile, o è estremamente difficile, trovare un gestore di tipo tradizionale. La SAT, trovandosi di fronte alla prospettiva di dover tener chiusi questi rifugi, ha preferito affidarne la custodia a gruppi di studenti. Si è incominciato, alcuni anni fa, con il rifugio « Taramelli », affidato alle cure della SUSAT (sezione universitaria), e, dato che l'esperimento è risultato positivo, e considerando che il rifugio è ancora tutto d'un pezzo, anzi, più bello che mai, quest'anno la SAT non ha avuto dubbi nel dare anche i rifugi « Cima d'Asta » e Saent in gestione a gruppetti di volenterosi studenti.

Questi esperimenti — ha detto il dott. Larcher — dimostrano, se non altro, come un'associazione che sia viva e vitale può trovare in sé, al momento opportuno, i modi e le forze per fronteggiare i problemi nuovi che continuamente sorgono.

Un dato positivo di questi esperimenti riguarda gli studenti stessi, che dall'esperienza di vita comunitaria e di lavoro traggono motivi di riflessione e di intima soddisfazione.

* * *

Ultima relazione è stata quella di Golini sulle « Prospettive future della SAT ». Il relatore, anzitutto, ha proposto un'azione perché la montagna sia fatta conoscere anche attraverso la scuola. Pochi minuti dopo, poteva apprendere dal presidente Ongari, che erano già stati interessati i provveditori agli studi delle due province, dal Comitato d'intesa con l'Alpenverein, recentemente costituito.

Ha quindi spezzato una lancia a favore della protezione della natura, tema sul quale è sorto un breve interlocutorio.

Tutti d'accordo, poi, sul prezioso contributo che può essere dato dagli alpinisti alla pacifica convivenza fra i gruppi etnici della regione e fra i popoli in genere, come stanno dimostrando da ben 18 anni il Festival cinematografico internazionale « Città di Trento », e gli incontri internazionali, ai quali il Festival dà occasione.

E il comitato d'intesa, sopra citato, non è forse un'altra bellissima realtà?

Questo hanno detto anche il sen. Chabod e l'ing. Ongari nei loro interventi a conclusione del congresso.

Il saluto di Chabod

Chabod, che ha salutato nella SAT « *la più grande e più vitale sezione del CAI* », ha detto di aver seguito le relazioni con vivo interesse, definendo quella riguardante gli studenti un'« utile lezione ».

Prima che prendesse la parola il presidente del CAI, il cav. Italo Cosser, direttore della biblioteca di Ala e della rivista « I quattro Vicariati », presentava un « Caleidoscopio di aneddoti storici alensi ».

Seguì, la premiazione dei componenti della sezione di soccorso alpino di Canazei, per le loro pronte, generose e preziose prestazioni, ai quali, tramite il loro capo stazione guida Lorenzo Favè, venne consegnato il premio della « Fondazione Guido Larcher » per il 1969.

Ha chiuso la radiosa giornata satina un applaudito concerto in piazza delle bande musicali riunite di Ala, Mori e Nago, sotto la direzione del dott. Debiasi.

MARMOLADA CANTA

Il Coro « MARMOLADA » dell'A.N.A. di Venezia, che i Satini « benemeriti » hanno potuto ascoltare con evidente ammirazione nella recente riunione veneziana, ha inciso il suo primo disco, intitolandolo alla Regina delle Dolomiti.

La raccolta di dodici canti si apre con la sigla « Marmolèda », composta in versi ladini da un cantore del Coro stesso sulla leggenda dolomitica di Con'urina; la selezione dei motivi è stata fatta con gusto finissimo dal maestro Lucio Finco, che persegue l'intento di collegare i canti tradizionali (come Tapum, Monte Canino ecc. presentati in nuove trascrizioni) con quelli di fattura più moderna (quali « Joska la rossa » — la fanciulla russa amica degli Alpini — e quelle disperate « Voci di Nicolajewka » che sembrano sgorgare dal campo insanguinato della battaglia).

Al poetico idillio della « Sisilla » fra il merlo e la colomba sullo sfondo delle Piccole Dolomiti Vicentine (patria degli autori

— il musicista De Marzi e il poeta Gemiani) si contrappone il rustico ritornello della cocciuta « Teresina » che vuole sposare a tutti i costi un « terron »; il ritmico galoppo del cavalier « vegnù da Montebel » si alterna alle armoniose voci della natura che in'esso no il delizioso notturno trentino del « Cant de not en montagna ».

Sono i numeri più applauditi di questo giovane coro veneziano conosciuto non solo in Italia ma anche all'estero, che prosegue il suo cammino con l'impegno di una cordata di alpinisti, protesa a raggiungere nuove vette, dopo questa « prima » sulla Marmolada: fra le più ambite sarebbe quella di poter esibirsi a Trento per un competente giudizio sul suo grado di maturità. Intanto, i trentini potranno... prepararsi ascoltando il nuovo disco che è già in vendita nei negozi di musica.

Orso bruno

Stela alpina

Adès che no podo pu vegnir,
e 'l me nome (te ricordet?) lì, su 'n scròzz,
vizim al to nìo,
'l vém quertà dal mus-cio . . .
Te struco al sem de nóf,
e te baso, per tut 'l to gran slusòr,
e per quel che te me hai metù nel cor.
Perché te sei 'l me soriss
'n mez a 'n fil de néf
e a l'anima de ste zime.
. . . La stela lontana
d'ogni vecio montagnèr 'nfelize
e albe e néf e luna te vestisse.
E mi, 'nt'en cantom de la vita
te ciamo
e te sospiro ancora.
Lassù — 'ndo vegno su la me barca de aria —
sui prai del zel,
'ndo nasse 'l dì
e gh'è sol Dio e ti . . .

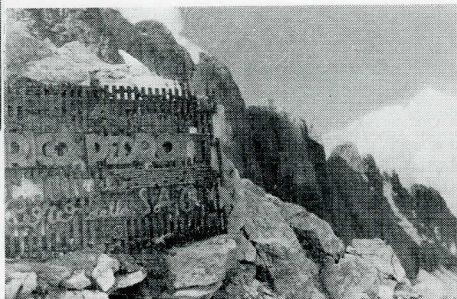
Giuseppe Caprara

Ben volentieri pubblichiamo questi versi di Giuseppe Caprara di Ala, alpino, reduce dalla Russia e dalla Germania colla « Tridentina », grande invalido. Egli ci dice:

« Da tempo volevo scriverVi, ma mi sono sempre trattenuto per il mio carattere un po' schivo. Ora invece, sollecitato anche da amici che leggono le mie poesie, vi offro di gran cuore la mia collaborazione al Vostro Bollettino. E a tale scopo, come vedete, accludo STELA ALPINA. Se sarà di vostro gradimento, e Voi approverete la mia iniziativa, altre ne seguiranno. Naturalmente io non pretendo altro che la gioia di esserVi amico. Un amico vicino, come sono sempre stato, anche se non ho mai avuto il coraggio di scriverVi. Tutto qui ».

Notiamo che Caprara ha pubblicato alcuni volumetti di versi e ha riportato brillanti successi in vari concorsi di poesia vernacola. E lo ringraziamo della sua amicizia, che ci è molto gradita.

NUOVI ALTI SENTIERI nelle Dolomiti di Brenta



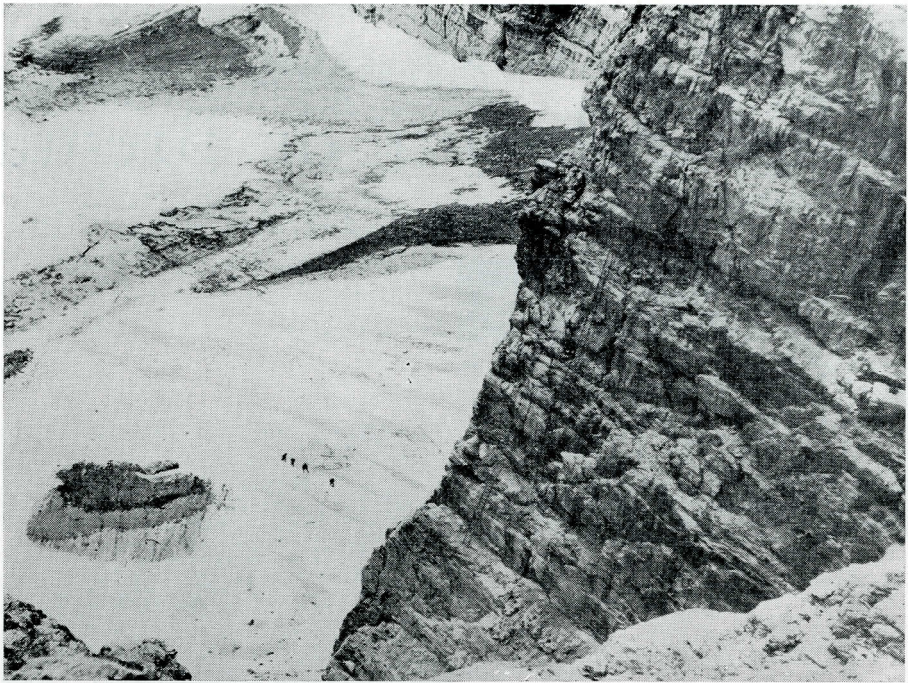
Con l'inaugurazione del sentiero attrezzato « *Enrico Pedrotti* », dedicato dal Coro della S. A. T. ad uno dei suoi fondatori, si è compiuta una delle più grandiose vie ferrate delle Alpi, certamente la più lunga e sensazionale delle Dolomiti.

A chi fu sul Gruppo di Brenta nel 1961 all'inaugurazione del « Sentiero delle bocchette », dalla Bocca di Brenta alla Bocca dei Armi, non sembra vero che il progetto, vagheggiato e sognato oltre vent'anni fa, di arrivare alla Bocchetta del Tuckett, abbia trovato la sua realizzazione in una forma così elegante, spettacolare ed alpinisticamente logica. C'è voluta la tenacia, la perseveranza delle guide del Brenta e soprattutto dei fratelli Detassis, che hanno profuso fatiche e sacrifici personali in quest'opera colossale, ma vi hanno raccolto anche il fiore più raro di questo mondo: il fiore dell'amicizia.

Famiglie intere di alpinisti hanno risposto all'appello di completare l'originale sentiero, dai Cozzi ai Quintavalle, dai Coggiola ai Foresti, dagli amici del C.A.I. di Monza a quelli della Società Alpinisti Tridentini e del Coro della S. A. T., ed alcune hanno voluto ricordare, con un tratto di sentiero, uno dei propri cari.

I fratelli Bruno, Catullo e Giordano Detassis hanno dedicato il tratto più impegnativo alla mamma Oliva.

I lavori di completamento si sono svolti dal 1966 ad oggi, ma già negli anni precedenti l'itinerario Bocca dei Armi - Bocchetta del Tuckett era stato studiato e segnato dai fratelli Detassis.



Tratto Sentiero Oliva Detassis

SENTIERO OLIVA DETASSIS

Dalla base dei Gemelli alla Vedretta dei Brentei per il versante Ovest dello Spallone dei Massodi, alla Bocca Bassa dei Massodi.

Questo tratto di sentiero serve sia in salita che in discesa per interrompere la lunga traversata dalla Bocca di Brenta alla Bocca del Tuckett.

Il sentiero è terminato e si può percorrere sia dal rifugio Brentei come dal rifugio Tuckett (per il sentiero Sosat) abbinandovi il sentiero Quintavalle per portarsi così alla Bocca dei Armi e quindi per le Bocchette centrali fino alla Bocca di Brenta.

ALTRI SENTIERI

Tratto Mario Coggiola.

Dalla Bocca Bassa dei Massodi, passando per la Bocchetta Alta alla Spalla della Cima Brenta.

Tratto Mamma Foresti.

Dalla Spalla della Brenta alla cengia Garbari.

Tratto Garbari.

Tutta la cengia Garbari. Costruito dalla S.A.T.

Tratto Enrico Pedrotti.

(e forse tratto famiglia Dallagiacoma)

Da dove termina la cengia Garbari alla Bocca del Tuckett.

Nel frattempo la Televisione Tedesca aveva tratto un primo documentario in bianco e nero sul Sentiero delle Bocchette intitolato « La montanara » per la regia del dr. Otto Guggenbichler, documentario che, nel solo giro di un anno, determinava un notevolissimo afflusso di alpinisti tedeschi sul Gruppo di Brenta.

Chi ha fatto il sentiero dalla Bocca di Brenta alla Bocca dei Armi trova ora la sua naturale continuazione, tagliando la Vedretta dei Sfulmini sotto la Cima dei Armi e giungendo rapidamente alla base della Cima Molveno. Poco prima dell'angolo dietro il quale si trova l'attacco della via Agostini - Battisti, s'incontra la targa del sentiero Umberto Quintavalle che, con una serie di corde fisse ed una breve scala, porta agevolmente alla spalla settentrionale della Cima Molveno (m 2.850); indi con altre corde fisse ed una seconda scala scende alla Bocca Bassa dei Massodi (m 2.790) con il suo caratteristico ciglio nevoso. S'intravede d'infilata il Lago di Molveno, col Naso dei Massodi in primo piano, la Cima di Fontanefredde e la Val delle Seghe, nello sfondo il Monte Gaza, il monte Bondone, il Becco di Filadonna, la Cima d'Asta, il Baffelan e il Monte Baldo.

Dalla Bocca Bassa dei Massodi si scende per pochi metri in direzione Nord e si sale quindi verso un piccolo intaglio guardato da un gendarme (scala con tabelle indicatrici). Qui si incontra il sentiero Oliva Detassis proveniente dalla Vedretta dei Brentei, sentiero che si può imboccare salendo dal Rifugio Brentei o scendendo dal nuovo Rifugio Alimonta alla Vedretta dei Sfulmini.

Il sentiero Detassis è indubbiamente uno dei tratti più divertenti ed ardimentosi dell'intero percorso, sia come concezione sia come esposizione e varietà di passaggi. Vale la pena di descriverlo fin dall'inizio. La partenza è proprio sotto i Gemelli (a destra il sentiero per il Rifugio Alimonta). Si passeggia sugli ultimi banchi dell'altopiano che caratterizza la Vedretta dei Sfulmini fino a toccare la Vedretta dei Brentei, distesa a ventaglio nell'alto circo glaciale. La si attraversa diagonalmente da destra verso sinistra, poi, nei pressi della parete della Cima Massodi si piega a destra in direzione del canale di neve che punta alla Bocca dei Massodi. Sarebbe stato più facile attrezzare questo canale con corde fisse, ma i massi ben visibili sospesi in alto avrebbero costituito un serio pericolo per gli alpinisti nei periodi di scarso innevamento. Perciò ecco le scale che attaccano nervosamente la parete giallo - nera e fra tutte la più ardita è la « *scala degli dei* »: leggermente strapiombante, che sembra portare diritto nel cielo.

Sfruttando cenge e terrazzi naturali il sentiero giunge all'intaglio sopra descritto, in vista del ciglio nevoso della Bocca dei Massodi.

Da questo punto nevralgico ci vogliono 3 ore e trenta per il Rifugio Tosa, quattro ore per la Bocchetta del Tuckett e cinquanta minuti per il Rifugio Alimonta percorrendo il sentiero Quintavalle in senso inverso.

Comincia ora, con la scala delle tabelle indicatrici, il sentiero Mario Coggiola (dedicato all'alpinista scomparso dalla consorte signora Barbara), che, con un percorso piuttosto movimentato, conduce alla Spalla della Cima Brenta.

Dopo una serie di scale ci si affaccia per la prima volta sul versante Est (cengia esposta) per guadagnare subito dopo l'ampia spianata della

Cima di Massodi (m 2.998). Panorama vastissimo e possenti primi piani della Cima Brenta.

Si discende con corde fisse e scale in direzione nord - ovest fino alla Bocchetta Alta dei Massodi (m 2.950) che si tocca con l'aerea, entusiasmante scala « *degli amici* » di ben 27 metri, la cui realizzazione è dovuta all'appoggio degli amici dei fratelli Detassis e alla sezione del C. A. I. di Monza.

In un ambiente stupendamente selvaggio e scabro si attraversano successivamente diverse forcелlette fino ad uscire in alto per affrontare l'esile cresta che, a ritmiche gradinate porta con riposanti scale al punto più alto dell'intera traversata, la Spalla della Cima Brenta (m 3.020).

L'estesa terrazza, dalla quale si ha una visione apertissima sulle Dolomiti e sulle Alpi, è dominata dallo Spigolo Castiglioni (terzo grado) alla Cima Brenta; alla sua sinistra una larga cengia conduce ad una facile via per la stessa cima, alla sua destra (targa ricordo) la traversata prosegue col sentiero Foresti, dedicato alla mamma Dorotea dai figli Melchiorre e Piero. È caratterizzato da numerose cenge e da tre canalini nevosi, due dei quali si scavalcano facilmente (prudente comunque l'assicurazione), l'ultimo si deve invece prima risalire per una quindicina di metri: sono state opportunamente predisposte due serie di corde fisse, l'una lungo la roccia, l'altra sulla neve (corda con asole), da scegliersi secondo l'innevamento.

Attraversato il canale nevoso si incontrano altre cenge piuttosto esposte sotto dei tetti giallognoli, donde si scorgono distintamente in basso il sentiero Orsi con la Val delle Seghe e la Val Perse, all'orizzonte la Cima Roma, la Cima Vallazza e la Cima Fibion.

Si arriva così alla Cengia Garbari, che ricorda gli alpinisti trentini Carlo e Giuseppe Garbari, vero e proprio « *stradone* » lungo ma distensivo che aggira la Cima di Brenta da est a nord - ovest mantenendosi sulla quota dei 3.000 metri.

Finita la cengia ecco l'ultimo tratto del Sentiero, dedicato appunto ad Enrico Pedrotti, che scende per facili gradoni, scale e corde fisse alla Bocchetta del Tuckett. (Dalla Bocca dei Armi alla Bocca del Tuckett complessivamente ore 4.30-5; dal Rifugio Bretei per il sentiero Detassis fino alla Bocchetta del Tuckett ore 5-5.30; dalla Bocca di Brenta alla Bocca del Tuckett l'intero sentiero misura circa 9 chilometri e richiede dalle 8 alle 9 ore).

L'altitudine media del percorso completo è di 2.750 metri e ciò spiega, insieme con la molteplicità e la bellezza dei panorami, perché si compie questa traversata senza eccessiva fatica.

Non si creda però che sia un percorso da prendersi « *sotto gamba* »; cordino e moschettone sono indispensabili e ancora più indispensabile è informarsi presso i rifugi sulla praticabilità del sentiero, specialmente all'inizio e alla fine della stagione alpinistica.

Per l'alpinista più profondamente legato alla natura altre scoperte e sensazioni si offrono grazie alla rarissima flora delle altezze (papavero pirenaico, cerastium, potentilla nitida, silene acaulis, telaspi rutunifolia, campanula nigra), le curiose stratificazioni ed i colori delle rocce (spallone dei Massodi) i trafori e le figurazioni plastiche che gli agenti meteorici hanno lasciato sulle pareti.

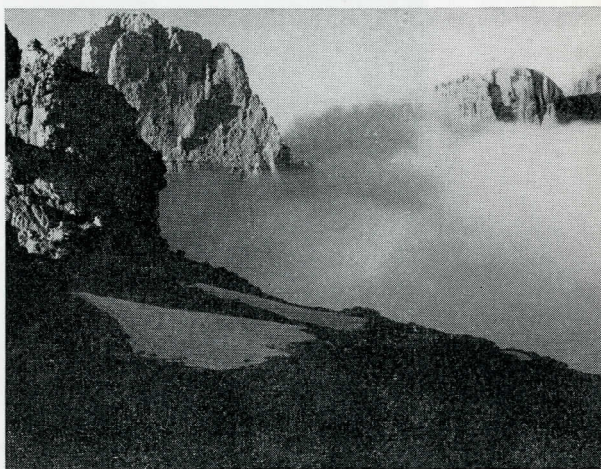
CIMA MOLVENO E TORRE DI BRENTA

Congiungimento sentiero Coggiola - Quintavalle.



TERRAZZA DELLA BRENTA

dove verrà fissato il « Bivacco Dallagiacoma ». Qui finisce il tratto del Sentiero Coggiola e inizia il Sentiero Foresti.



Tratto della cengia « Garbari » verso la Bocca del Tuckett. È dedicato dalla SAT ai fratelli Giuseppe e Carlo Garbari. Il primo fu pioniere della fotografia in montagna, al secondo invece il primo tentativo sul Campanil Basso.



* * *

Per attrezzare il sentiero dalla Vedretta dei Brentei alla Bocchetta del Tuckett sono stati necessari cinque campi, con una prima tenda sulla vedretta, un'altra sulla prima cengia dello Spallone dei Massodi, un'altra sulla terza cengia dello stesso Spallone, la quarta sulla Spalla della Cima Brenta, la quinta sulla Cengia Garbari, versante nord di Cima Brenta.



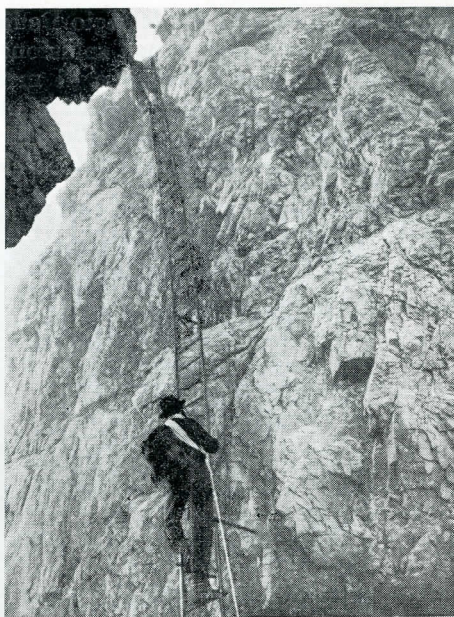
Fine della Cengia Garbari ed inizio del tratto Enrico Pedrotti (sulla destra la Cima Falkner)

Nella piccola tenda è vissuto da luglio a ottobre nelle estati '68 e '69 la giovane guida alpina e maestro di sci Pietro Vidi, nativo di S. Antonio di Mavignola, che, da solo, ha materialmente eseguito il lavoro di attrezzatura del sentiero dalla Bocca dei Massodi alla Bocchetta del Tuckett, mantenendosi in contatti radio, tre volte al giorno, col Rifugio Brentei. Particolare interessante, Pietro Vidi « sparava » le mine solo di notte, al chiaro di luna, per evitare pericoli agli alpinisti che potevano transitare nel sottostante Sentiero Orsi.

Sulla Spalla della Cima Brenta, là dove stava la tenda gialla di Vidi, sorgerà presto un ricovero per alpinisti, un piccolo vano per ripararsi in caso di cattivo tempo, ricovero che sarà dedicato alla guida Giulio Dalgiacomà.

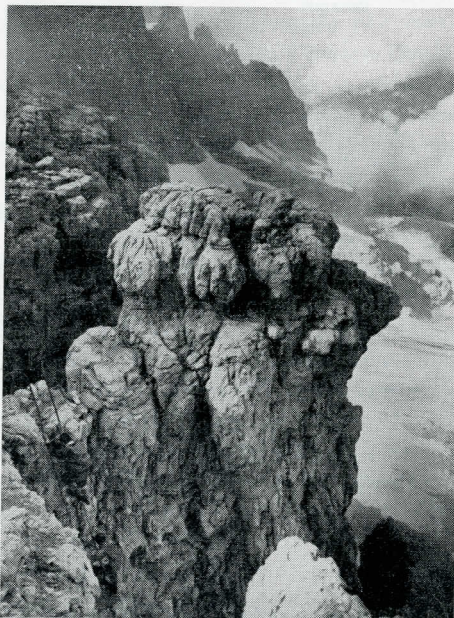
Con il completamento del sentiero delle Bocchette centrali, come ormai viene comunemente chiamato dalle stesse guide, si può attuare la

LA SCALA DEGLI AMICI.



Tratto del Sentiero Enrico Pedrotti.

I sentieri vennero inaugurati il 21 settembre alla presenza dei familiari cui la via è intitolata, del Coro SAT e del vicepresidente della SAT Mario Smadelli, che elogiò la realizzazione e di molti alpinisti.



grandiosa traversata dal Rifugio Dodici Apostoli al Rifugio Tuckett, sempre per sentieri attrezzati senza soluzione di continuità. Inoltre numerose sono le varianti di una giornata o di mezza giornata, partendo dai vari rifugi con percorsi ad anello, ai quali è pure d'ausilio il sentiero S. O. S. A. T. dal Rifugio Tuckett alla Valle dei Brentei. Una cartina esplicativa di queste molteplici combinazioni sarebbe quanto mai utile.



Un momento dell'inaugurazione dei Sentieri: al centro il Vice Presidente della SAT rag. Smadelli, il presidente del Coro Mario Pedrotti e la guida Bruno Detassis.

* * *

In questi giorni la Televisione Tedesca è ritornata sul Gruppo del Brenta per girare un film a colori sul nuovo tratto di sentiero e siamo sicuri che i riflessi propagandistici del documentario saranno non meno notevoli di quello di otto anni fa e nuove correnti di alpinisti giungeranno sul Gruppo del Brenta per rendersi conto di questa nuova preziosa opera dell'uomo in seno alla natura.

Ciò, insieme con le parole e le strette di mano degli amici sarà la giusta soddisfazione per chi ha concepito, lavorato o comunque dato il suo determinante appoggio per la realizzazione di quello che ormai è diventato « *Il Sentiero* » per antonomasia in campo internazionale.

E mentre le note dell'Inno al Trentino, cantato dal Coro della S. A. T., si alzano nel cielo della Bocchetta del Tuckett, tutti gli alpinisti presenti e scomparsi si sentono uniti nell'amore che va oltre i profili delle cime.

Enrico Rossaro

Le fotografie inserite in questo articolo sono dei fratelli Pedrotti di Trento

KARL BLODIG: «quattromila» in collezione

Karl Blodig cominciò ad avvicinare la montagna appena adolescente e, a diciotto anni, già raccoglieva prime ascensioni. Ma, dal complesso delle sue numerose scalate, due si staccano con particolare evidenza. Innanzitutto, nel 1880, prima salita dal versante Est (e prima traversata) del più alto colle alpino, il Silbersattel al Rosa (m 4.517). Da questo versante, il massiccio del Rosa presenta una cascata di rocce e ghiacci su per giù sui tremila metri; è insomma uno dei versanti più imponenti delle Alpi. Blodig affrontò quest'impresa con la guida Christian Ranggentiner. Poi, nel 1911, prima ascensione della Cresta del Brouillard, al Bianco, per il fianco Ovest del Colle Emilio Rey. Anche qui, in questo impegnativo cimento (sempre in relazione ai tempi), lo accompagnava un'altra guida, il celebre Joseph Knubel. E gli erano compagni gli illustri Jones e Young.

Ventiduenne nella prima, cinquantaduenne nella seconda: sarebbe già sufficiente testimonianza di un bell'arco di attività. Ma non basta. Blodig fu accanito e fortunato collezionista di vette della cerchia alpina ad oltre quattromila metri. Le scalò tutte. E senza guida. Ivi compresa l'ultima, il Monte Brouillard (m 4.053), allora inviolato (1906). Quattromila che conquistò con Alessio Brocherel, a quei tempi portatore, e con l'amico Oscar Eckenstein. Come tutti sanno, i « quattromila » delle Alpi sono, a seconda di come li si consideri, con minore o maggiore intransigenza, dagli ottanta ai novanta. E, ai tempi di Blodig, non era impossibile vederne saltar fuori qualcuno sino allora trascurato. Cosicché, alla bella età di settantatrè anni, sissignori, non è un errore, un'età che fa commozione, e non è retorica, eccolo che se ne deve partire (e lo fa da solo), per completare la sua splendida collezione con l'Aiguille du Jardin (m 4.035) e la Grande Rocheuse (m 4.102). Sommità che si trovano sulla Cresta du Jardin, all'Aiguille Verte, e sono separate dal Colle Armand Charlet.

Era stato proprio Armand Charlet, con il famoso pianista Blanchet, a portare alla ribalta quegli ultimi « quattromila », nel 1924 (primo percorso in discesa). Due anni dopo, però, lo stesso Charlet vi tornava, con altri clienti, in salita. Nel 1932, infine, risaliva il versante d'Argentière del Colle, versante che presenta una non banale scalata su ghiaccio. L'exploit Blodig (26 - 27 luglio 1932), è di quattro giorni successivo alla prima di Charlet. Alla sua bella età (e quanti altri alpinisti potrebbero permettersi altrettanto?), egli percorse non soltanto il versante Argentière del Colle in salita, ma, l'indomani stesso, l'identica via in discesa.

Fra gli amici, compagni di corda di questa sua lunghissima attività, Blodig poteva vantare i celebri nomi di un Ludwig Purtscheller e di un Emil Zsigmondy, così come, fra le guide, quelli di un Alexander Burgener e di un Santo Siorpaes.

Nel collezionismo delle cime delle Alpi che superano i quattromila metri, fra passato e presente, il solo esempio, in Italia, che gli si possa accostare, è quello offerto dal dottor Ernesto Pühn. Benché di origine svizzera, Pühn risiedette a Torino nel primo decennio del millenovecento. In una ventina d'anni, dal 1892 al 1911, eguagliò il primato Blodig sino a quella data. Anzi, si direbbe che lo tallonava. Pühn poteva vantare, oltre al Monte Brouillard (1907, un anno appena dopo la « prima » di Blodig) una terza ascensione alla Punta Margherita delle Jorasses e una quarta al Picco Luigi Amedeo (terza del Colle Emilio Rey), quest'ultima (18 agosto 1911), con Adolfo Rey, sette giorni dopo la cordata condotta da Hans Pfann (altro formidabile inseguitore di « quattromila », a sua volta, salita appena due giorni dopo la « prima » Blodig . . . Non sembrerebbe di vedere baffuti seniori in pista, mentre inanellano giri su giri ad una « sei giorni », ogni tanto, scattare per portarsi al comando? Ma Ernesto Pühn morì completamente ignorato e, a malapena, le cronache specializzate dell'epoca riportarono qualche succinta notizia delle sue gesta.

Nato a Vienna nel 1859, il dottor Karl Blodig, oculista, godette di una fortunata vigorosa vita, pressoché da centenario. Il libro « Die Viertausender Alpen » (1923) è non solo una illustrazione dei « quattromila » alpini ma, come disse Blodig stesso, il suo testamento. Egli ha dedicato alla montagna, non un paio di giovanili annate, ma l'intera vita.

Armando Biancardi

Fondo Bolognini



Vittorio Larcher, in memoria farmacista M. Gerloni	L. 10.000
Eligio Armanini	L. 100.000
Sezione di Trento (commissione campeggio) della S.A.T., in memoria di Itala Franceschini	L. 10.000
Sezione di Trento della S.A.T., in memoria di Settimo Bonvecchio	L. 10.000
Gina Bertelli, in memoria dei genitori Luigi e Maria	L. 10.000

La S.A.T. ringrazia vivamente.

LA MONTANARA

«Canto dei monti trentini»

Inno internazionale
della montagna.
Origine e storia
della celebre canzone

di **ARTURO FRACHETTI**



La prima storia « autentica » de LA MONTANARA — la celebre canzone diventata popolare in tutto il mondo come « canto dei monti trentini » — apparve sulla rivista « Trentino » del luglio 1951 e su « Lo Scarpone » del 1° novembre dello stesso anno.

Era stata scritta da Arturo Frachetti sulla scorta delle precise informazioni raccolte presso lo stesso autore Toni Ortelli e di un'ampia documentazione.

Sulla prima stesura dell'articolo, Frachetti aveva indicato « diventerà l'inno internazionale della Montagna? » e fu Gaspare Pasini, l'indimenticabile fondatore e direttore de Lo Scarpone, che pensò di togliere il punto di domanda, prevedendo in tal modo quanto si sta avverando.

Siamo lieti di pubblicare l'articolo che Frachetti ha ora aggiornato per noi.

* * *

*Là su per le montagne
fra boschi e valli d'or
.....
cantiam la Montanara;
e chi non la sa?*

Quando, quarantadue anni or sono, Toni Ortelli compose « *La Montanara* » e ne concluse il ritornello con la frase « *e chi non la sa?* » non poteva

certo prevedere che quella scherzosa affermazione si sarebbe avverata e che la sua canzone avrebbe ottenuto un così straordinario successo popolare.

Tutti la conoscono e molti la cantano (più o meno bene) ma pochi ne conoscono l'origine.

Quella che oggi è la più nota e celebre canzone alpina e che è universalmente conosciuta come « *canto dei monti trentini* » è nata sulle montagne . . . piemontesi e il suo autore è di origine veneta.

L'elemento « *trentino* » ha preso, per così dire, il sopravvento, perché essa è stata tenuta a battesimo dagli studenti trentini residenti a Torino, è stata armonizzata da un musicista trentino e, infine, è stata valorizzata e divulgata dal Coro della S.A.T.

Toni Ortelli, nato a Schio ma torinese di elezione, ora Consigliere centrale e Presidente della commissione delle pubblicazioni del C.A.I., è — con la immancabile pipa — simpaticamente noto negli ambienti alpinistici.

La prima idea della canzone gli venne l'ultima domenica di luglio del 1927 al Pian della Mussa, nell'alta Valle di Lanzo, dove si era recato in gita. Quel giorno il giovane Ortelli, poco più che ventenne, era partito solo, come talvolta gli capitava, per quel bisogno di solitudine che gli alpinisti ben conoscono. E dopo aver vagato qualche ora, senza una meta prefissa, si sedette a contemplare la montagna ed a fantasticare, solo con i suoi pensieri e con i suoi ricordi.

La giornata era splendida e le vette circostanti si facevano sciogliere al sole l'ultima neve.

Si ricordò allora della guida Casimiro Bich con il quale era salito due anni prima al Cervino e che, poco dopo, era precipitato dalla Zumstein del Monte Rosa, strappato via da una tremenda folata di vento, e non era stato più ritrovato.

Gli venne pure in mente la leggenda di Soreghina, la sventurata figlia del Sole . . . E si mise a cantare sottovoce:

*Là su per le montagne
fra boschi e valli d'or
.
era la piccola, dolce dimora
di Soreghina, la figlia del sol.*

Il sole era già al tramonto quando Ortelli scese dal Pian della Mussa, sempre cantando la MONTANARA che via via aveva completato.

La sera stessa, a Torino, s'incontrò come al solito con gli amici studenti trentini ai quali insegnò la nuova canzone, senza sul principio svelarne la origine.

Gli studenti di Torino, come lui provetti alpinisti e appassionati di canto corale, formavano una piccola vivace brigata e si riunivano a provare il « *repertorio* » sotto i portici di piazza Carlo Felice, davanti alla « *Casa del caffè* », provocando la meraviglia dei riservati torinesi. Nel gruppo spiccava per intelligenza e spirito montanaro Pino Prati il quale, poco dopo, doveva offrire alla Montagna la sua fervida giovinezza, precipitando dal Campanile Basso di Brenta in un tentativo di salita per la via Preuss.

Furono gli studenti Emilio Berlanda, Bepi Ranzi e Leo Seiser che, nell'autunno del 1927, portarono la nuova canzone a Trento e la insegnarono a Enrico Pedrotti che con i fratelli ed alcuni amici aveva costituito, da poco più di un anno, il Coro della S.O.S.A.T., diventato qualche anno più tardi Coro della S.A.T.

A questo punto « La Montanara » fece un altro incontro fortunato: con il dottor Luigi Pigarelli, l'alto magistrato, poeta e musicista che già allora assisteva il piccolo complesso Sosatino. Egli apprezzò subito la melodia della nuova canzone eseguita ad orecchio su semplici e istintivi accordi (fino a quel momento era stata tramandata a memoria come avviene per le canzoni di origine popolare) e ne consigliò un'armonizzazione organica.

La proposta venne presentata a Toni Ortelli il quale acconsentì subito.

Il manoscritto autografo de « *La Montanara* » passò quindi nelle esperte mani di Luigi Pigarelli (allora usava lo pseudonimo di Pierluigi Galli) e compose quella armonizzazione che costituisce ancora oggi la ricca e inconfondibile veste della canzone. La prima edizione per canto-piano uscì nel settembre 1930 a beneficio del ricostruendo rifugio Cesare Battisti sulla Paganella.

Così ebbe inizio la progressiva affermazione de « *La Montanara* » che le pregevoli esecuzioni concertistiche, radiofoniche, televisive e fonografiche del Coro della S.A.T. hanno divulgato ovunque.

Per interessamento dei Fratelli Pedrotti sono state pubblicate versioni in varie lingue (citiamo quella tedesca di Ralph Maria Siegel e quella inglese di Stana-Field e Sonny Miller), riduzioni e trascrizioni per strumenti vari, per banda e, persino, per grande orchestra.

Noti complessi esteri hanno incluso « *La Montanara* » nel loro repertorio: tra questi, i « *Petits chanteurs à la Croix de bois* » diretti dall'abate Maillot, la « *Compagnia dei balletti Bulgari* » diretta da Filip Koutev, il « *Coro dell'Armata Rossa* » diretto da Boris Alexandrov.

Nel campo televisivo ricordiamo il telefilm che il regista tedesco Otto Guggenbichler è venuto a girare espressamente in Trentino per la Telepool, protagonista il Coro SAT, intitolato appunto « *La Montanara* », telefilm che ha ottenuto in Germania uno straordinario successo ed è stato trasmesso recentemente anche dalla Stazione di Bolzano, le esecuzioni del Coro SAT nel programma della TV italiana « *Anna Moffo Show* » e nel programma speciale a colori della Stazione canadese I.B.C. in occasione della trasferta in Canada per la « *Giornata dell'Italia* » alla EXPO '67 di Montreal.

La Montanara è stata pure utilizzata per le colonne sonore di vari films e, come motivo principale, nel film « *The Glass Mountain* » musicato dal M^o Nino Rota.

Infine, una particolare citazione meritano le registrazioni discografiche del Coro SAT (dal primo disco a 78 giri marca « Columbia » uscito nel 1933 ai dischi LP « stereo » della RCA) che, si può dire, hanno fatto il giro del mondo.

Oltre alle registrazioni nella edizione originale italiana a più voci, riservate in esclusiva al Coro SAT, numerosi sono i dischi e nastri riproducenti « *La Montanara* » in varie lingue e riduzioni strumentali, dai dischi a 78 giri interpretati da Gracie Fields, George Melachrino, Tito Gobbi e Sidney Torch, alla recente esecuzione per tromba di Nini Rosso.



Il Coro della SAT presso il rifugio Tuckett durante l'inaugurazione del Sentiero Enrico Pedrotti, fondatore del complesso corale.

* * *

Chi ha potuto ascoltare « *La Montanara* » nel suo ambiente naturale, come mi accadde molti anni fa allo Spinale mentre contemplavo il maestoso spettacolo del Gruppo di Brenta, può sentire che nella melodia di questa canzone vi è una straordinaria forza evocativa dell'atmosfera montanara, semplice e pur solenne. Essa evoca la grandiosità e la poesia della Montagna, la solitudine delle vette ed il loro inesprimibile richiamo.

È una suggestione particolare che la fa preferire alle altre canzoni di montagna, tra le quali ve ne sono pur molte di belle; quella suggestione che la fece scegliere, testamento spirituale, dal compianto Presidente del C.A.I. di Vigevano, Guido Saracco, per essere eseguita quale estremo saluto: volontà che ebbe per devote interpreti le guide alpine di Alagna.

La Montanara esprime il sentimento universale degli uomini che amano la montagna ed è per questo che piace a popoli così diversi. Ecco perché « *il canto dei monti trentini* », alla cui formazione collaborarono idealmente le montagne venete, piemontesi e trentine, può essere considerato l'*inno internazionale della Montagna*.

IL NEOLITICO NELLA VALLE DEL SARCA

Stando sulle balze di Calodri, oppure sulla vetta dello Stivo e guardando la valle che sotto si distende, ci si sente salir per le spalle una sorta di dolcezza che confina con la nostalgia.

Una valle tenera e verde, abbracciata da un costone di monti protettivi ma non arcigni, con un fiume nel mezzo ed un diadema di ceduo ed oliveti che ne addolciscono la transizione verso i monti sino a renderla quasi impercettibile.

E se ho parlato di nostalgia è perché in questa valle non solo ci si vorrebbe vivere ma ci si sente un poco defraudati per non averci vissuto da millenni così che vien spontaneo il ricercare, o meglio, il cercar di identificare, chi ne ha avuta la ventura.

L'incanto del luogo, poiché d'incanto bisogna parlare, ha una origine che geologicamente può definirsi recentissima, infatti il fascino climatico della zona poté affermarsi solamente attorno al quinto millennio prima di Cristo, in quanto l'ultima glaciazione riuscì ad attardare i suoi fasti più o meno sino a quell'epoca.

Non deve perciò destar meraviglia se la preistoria della valle del Sarca inizia per così dire quasi bruscamente dal neolitico, anche se taluni ricercatori sperarono d'aver messe in luce vestigia paleolitiche.

Per definire con una certa esattezza i confini della zona è necessario precisare che la val del Sarca propriamente detta è quella percorsa dal fiume omonimo nel suo tratto inferiore, da Sarche alla foce. I confini chiaramente delineati consentono di stabilire con precisione le direttive d'accesso, che si concretano a nord nella naturale prosecuzione della valle sino al congiungimento con la val d'Adige. A sud nel bacino del Garda. Ad est nel valico di S. Giovanni verso la val d'Adige. A nord - ovest nel passo di Ballino che la mette in comunicazione con le Giudicarie esteriori.

Se a questo punto si ritenesse d'aver perlomeno inquadrato il problema della preistoria in val del Sarca, si commetterebbe un grosso peccato di ottimismo. Per certi aspetti si potrebbe già dare un giudizio con qualche crisma di attendibilità, ma nell'insieme i punti controversi rimangono molti.

Le deduzioni che seguiranno saranno esse pure da accettare con beneficio d'inventario, tenuto presente che più che di deduzioni sarebbe opportuno parlare di considerazioni, e che dove la più che modesta competenza in fatto di preistoria non m'è stata d'aiuto, mi sono appellato alla logica.

Se in apparenza le direttrici d'accesso sono quattro, senza tener conto della valle di Ledro che forma un capitolo tutto particolare, probabilmente le uniche vie di penetrazione furono quelle del Garda ed il valico più meridionale verso la val d'Adige. Gli accessi da nord a nord-ovest offrono poche garanzie di attendibilità. Si ritiene infatti che il passo del Brennero e quello di Resia non costituirono valichi normalmente praticati sino alla tarda età del bronzo.

Non si vuole con questo negare qualche sporadica comunicazione rimasta comunque di entità tanto modesta da non influenzare sensibilmente le culture dell'una e dell'altra parte. Si rileva infatti che i ritrovamenti effettuati sono una diretta prosecuzione delle culture padane coeve, ben differenziate dalle palafitte bavaresi, del salisburghese e della bassa Austria.

Buona parte degli studiosi convengono nel riconoscere come primi abitatori della val del Sarca popoli Ibero-Liguri, spinti a nord da necessità demografiche e dal nomadismo pastorale che consentì loro di seguire passo passo il ritiro dei ghiacci.

Il fenomeno di penetrazione è necessariamente proceduto in maniera parallela a quello della val d'Adige. Resta solamente da chiedersi se la via d'accesso che passa lungo la valle del Cameris non sia stata forse più esattamente una via di scambio fra le culture di origine lombarda e quelle di origine veronese. La relativa ricchezza di ritrovamenti fa decisamente pensare ad un luogo d'incontro fra culture consimili ma sotto qualche aspetto già differenziate.

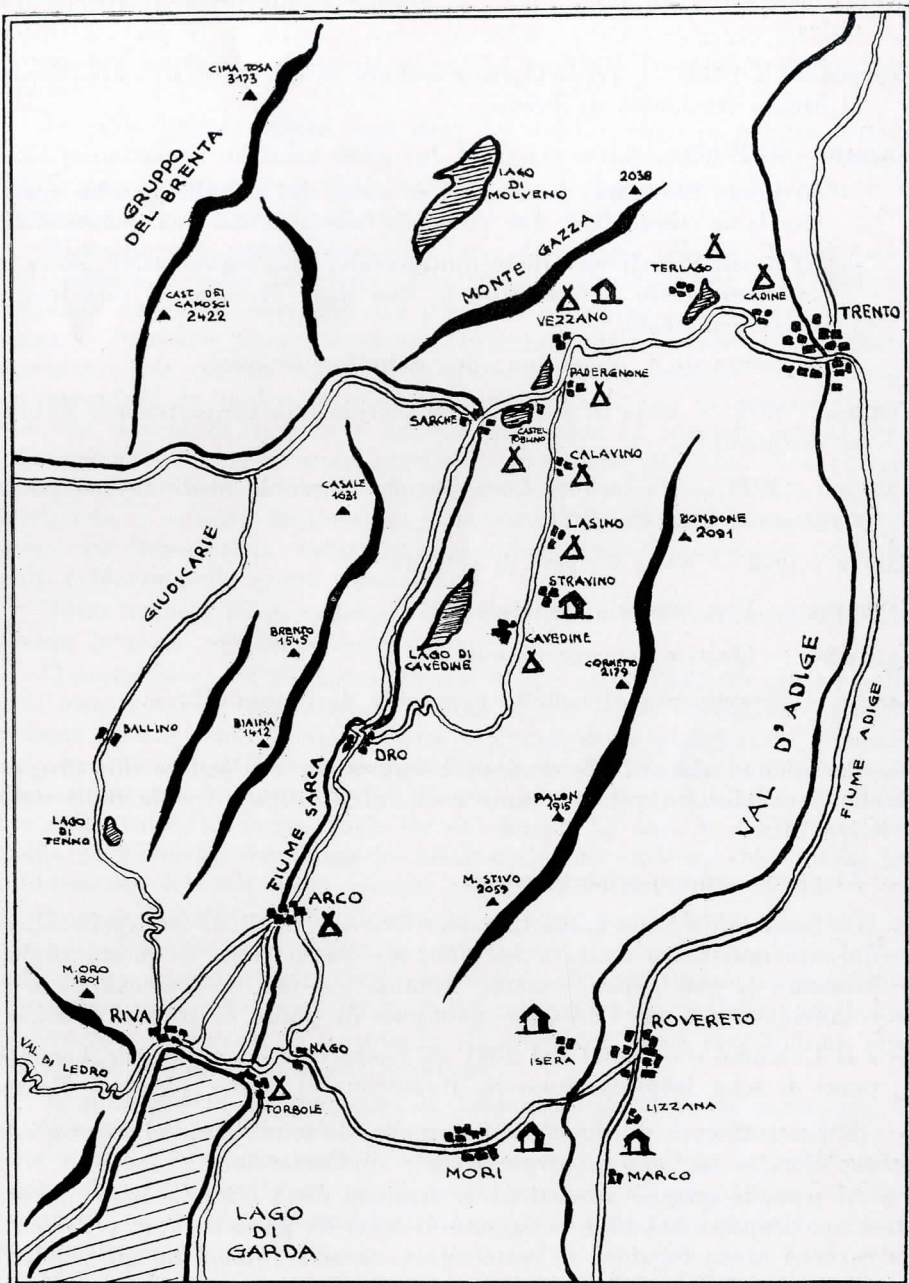
Parlare dei ritrovamenti riesce decisamente ostico soprattutto per il fatto che risalgono generalmente ad un'epoca a cavallo del secolo in cui la sensibilità in fatto di preistoria non era affinatissima. Numerosi ma scarsamente collegati fra loro sono i rinvenimenti sporadici, effettuati molte volte in terreni rimaneggiati che consentono datazioni molto approssimative. Anche le stazioni vere e proprie hanno un difficile criterio di datazione dovuto principalmente al naturale attardarsi delle culture, dove bronzo e talvolta anche ferro si sovrappongono od intercalano ad oggetti del più classico neolitico.

Per completare con dati tangibili il quadro della situazione, mi limito ad elencare i luoghi di ritrovamento unitamente ai materiali. Le indicazioni sulla cartina della zona daranno l'idea della dislocazione degli stessi.

ARCO - 1876 — In località Linfano vengono ritrovati 8 nuclei di selce menzionati dall'Orsi ed attualmente al Museo Nazionale di Trento. Un'ascia di diorite verde nei pressi di Varignano.

TORBOLE - 1891 — Ascia di giadeite liscia con piccolo foro.

FIAVÉ - 1879/82 — Ossa di animali, tre raschiatoi ed un coltellino, oltre ad oggetti dell'età del bronzo.



LA VALLE DEL SARCA - SCALA 1:200000

🏠 STAZIONE NEOLITICA

△ RITROVAMENTO SPORADICO

CASTEL TOBLINO - 1873 — Punta di freccia pedunculata di roccia granitica.

PADERGNONE - 1830? — Tredici grandi coltelli di selce arcuati, attualmente al Museo Nazionale di Trento.

VEZZANO - 1879/90

— Al pozzo Stoppani: frammenti di vaso, due coltelli di selce rossa, una lama triangolare, due punte di freccia di cui una pedunculata.

— Al pozzo Poieti: un cranio dolicocefalo, ossa carbonizzate, cocci di vasellame cotto a fuoco libero, due lame di selce ed una freccia senza peduncolo.

— Al pozzo di S. Valentino: due coltellini di selce.

TERLAGO - 1875 — Ascia di arenaria con piccolo foro (appartenenza dubbia al neolitico).

TERLAGO - 1924 — In località Lora Grande mazzuolo neolitico con punta smussata e foro non finito.

CADINE - 1892 — Ascia levigata di eclogite.

CAVEDINE — Una scheggia lisciatoio.

CALAVINO — Quattro schegge di selce.

LASINO — Frammento di coltello e cuspidi di freccia silicea.

Per quanto riguarda le stazioni è opportuno distinguere due gruppi. Quelle a cavallo fra val del Sarca e la val d'Adige e quelle della valle di Cavedine.

Al primo gruppo appartengono:

— la « Busa dell'Adamo », tra Lizzana e Marco, che diede 56 oggetti silicei durante uno scavo operato nel 1882 da Paolo Orsi. È questa probabilmente la più antica stazione trentina sia per la presenza di selci romboidali, sia per l'assoluta mancanza di punte di freccia e lancia;

— « Il Colombo » — scavi del 1881 di Paolo Orsi — che diede ben 148 pezzi di selce lavorata, fusaiole, frammenti di vaso e 17 pezzi d'osso.

Stazioni minori di questa zona quelle della « Frana al Bersaglio » presso Mori, « Ai Corsi », presso Isera e di Pomarolo.

Al secondo gruppo appartiene la stazione detta « La Cosina », presso Stravino. Scoperta nel 1911 fu oggetto di scavi da parte di Vogt e Roberti. La caverna aveva funzione di sotterratoio, come testimoniano gli scheletri rannicciati ivi scoperti. In epoca posteriore divenne residenza. Fra i reperti fa spicco una grande lama di selce grigia a forma di foglia di lauro, il cui finissimo ritocco ricorda le eleganti lame di Remedello.

Ad onor del vero si potrebbe far rientrare fra le stazioni anche il complesso dei pozzi glaciali di Vezzano che ho descritti fra i ritrovamenti saltuari.

Se di massima le culture sono state abbastanza chiaramente individuate e differenziate, il quadro generale che se n'è potuto ricavare è simile ad un mosaico un tantino instabile ed in cui perdipiù compaiono molte zone grigie.

Le principali incognite sono date dal dubbio circa la precisa origine della popolazione neolitica della val del Sarca e dal vuoto di ritrovamenti che la parte pianeggiante della valle presenta. La principale lacuna è la mancanza di ritrovamenti che risalgono agli ultimi anni.

Riguardo alla popolazione vien fatto di pensare che per buona parte del neolitico la valle del Sarca fosse abitata saltuariamente da popoli ad economia pastorale, fluttuanti fra i pascoli prealpini e le terramare della pianura. Potrebbe esser questa la spiegazione della povertà dei reperti, soprattutto per quanto riguarda le stazioni vere e proprie. La modestia dei manufatti fa inoltre pensare ad una popolazione di origine ligure. Non v'è traccia di amuleti e le pur numerose ed ospitali cavità della zona paiono non essere state oggetto di cerimonie di culto. Non ritengo che tutto questo possa essere giustificato con l'arretratezza delle culture periferiche e si resta decisamente perplessi di fronte alla mancanza d'un cenno che rispolveri la vivezza culturale degli Iberi, concretatasi in modo tanto evidente nelle grotte pirenaiche.

Resta tuttavia da considerare il grande vuoto di ritrovamenti che abbraccia la parte più bassa della valle.

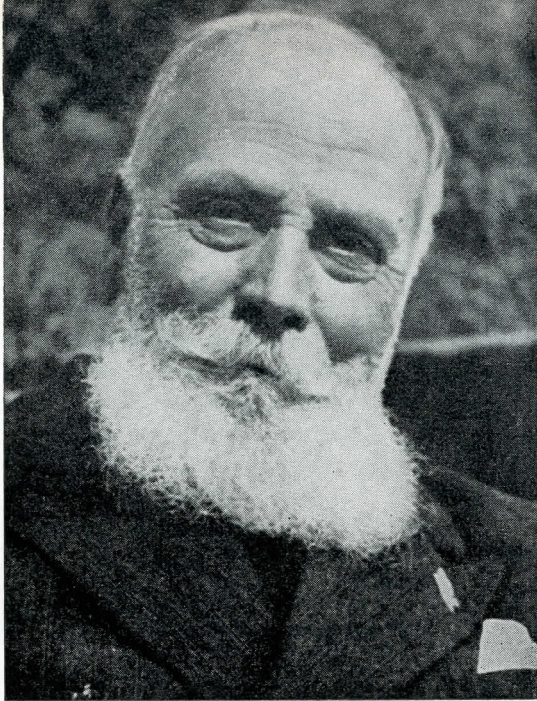
Il fiume Sarca ha condizionato con le sue piene l'attività umana nella valle sino a tempi recentissimi, perciò riesce facile immaginare quanto irruente poteva essere la sua attività nell'immediato postglaciale. I numerosi ritrovamenti della val di Cavedine e quelli di Nago e Mori fanno pensare che gli *habitat* neolitici fossero normalmente situati nelle parti alte della valle, al sicuro dalle ire del fiume. La cosa è assai poco credibile. Se l'attività del fiume fu particolarmente violenta ebbe anche indubbiamente dei periodi di quiete, protrattisi a volte per decenni.

Appare perciò improbabile che le popolazioni abbiano rinunciato ad abbondante acqua, a fertilissimi e pianeggianti terreni alluvionali a favore della grama sicurezza delle parti alte della valle. Purtroppo le possibilità di ritrovamenti nella parte bassa della valle risultano modeste ed il rincrescimento è notevole in quanto le alluvioni del Sarca racchiudono probabilmente la chiave di molti problemi.

Se queste sono le incognite, la lacuna principale è la mancanza di ritrovamenti recenti. Scorrendo le righe del certosino e validissimo lavoro della dott.ssa Mariella Lutteri, che mi ha permesso di scrivere queste pagine, balza all'occhio un vuoto di ritrovamenti di quasi mezzo secolo, durante il quale la preistoria italiana e padana in particolare, ha subito una focalizzazione notevole.

Mi vien fatto di pensare perciò, malgrado le difficoltà di cui ho detto, che il neolitico nella valle del Sarca sia un poco come un libro sfogliato distrattamente e da troppo tempo dimenticato, che altro non attende se non d'essere riletto più attentamente.

Giancarlo Lutteri



Guido Larcher 1867-1959

Al Soccorso Alpino di Canazei il premio Fondazione Guido Larcher

A 10 anni dalla scomparsa di « papà Larcher » la fondazione che a lui s'intitola, durante i lavori congressuali del 75° ritrovo estivo di Ala, ha erogato il premio di L. 200.000 alla stazione del Corpo di Soccorso Alpino della S.A.T. di Canazei.

Il premio fu ritirato dal capo della stazione, guida Lorenzo Favé, fra gli applausi di tutti i presenti. La fondazione fu voluta dal socio dott. Carlo Viesi per premiare il singolo o il gruppo che durante l'annata abbia compiuto un fatto particolarmente importante di altruismo e di dedizione sulle montagne del Trentino.

Ricordiamo qui la figura del sen. Guido Larcher, più volte presidente benemerito della S.A.T. colle parole con le quali l'allora presidente generale della nostra società, avv. Giuseppe Stefenelli ne ricordò i meriti prima che la salma scendesse nella tomba di famiglia, la stessa tomba che per decenni ospitò le ossa dei Ventun fucilati del 1848:

« Per questo papà Larcher oggi siamo qui a ringraziarti, per il bene che hai voluto al tuo e al nostro paese e per l'esempio di bontà, serenità e rettitudine che ci hai dato, certi di interpretare così non solo i sentimenti degli alpinisti trentini riuniti in quella SAT che tanto ti è stata cara, ma anche quelli di tutti i Legionari tuoi commilitoni, di tutti gli alpini che ti hanno conosciuto; di tutti coloro che hai beneficato e di tutti i trentini che ti hanno voluto bene ».

(qb)

Offerte alla



Gino Pisoni, in memoria dello zio Widmann Benvenuto	L. 10.000
Ernesto Farina, nel decennio della morte del senatore Guido Larcher	L. 10.000
Pasqualina Cattolino, id.	L. 10.000
Adolfo Salvaterra, in memoria di Emilio Bonvecchio	L. 5.000

La Fondazione Guido Larcher, porge vivi ringraziamenti.



PRO NATURA ALPINA

I componenti la Commissione per la Protezione della Natura Alpina nell'ambito regionale istituita in seno al Comitato d'Intesa delle tre società alpinistiche regionali

A.V.S.: Alpenverein Südtirol

Bindergasse 25 - 39100 Bolzano

Forcher Mayr Hanns Dipl. k. - Bolzano

Oberrauch Luis - Bolzano-Gries

Peer Ignaz Mag. Pharm. - Bressanone

Welponer Viktor Prof. Dr. OFM - Bolzano

C.A.I. Alto Adige

Piazza Mostra 2 - 39100 Bolzano

Sig.na Prof. Flora Leveghi

Dott. Orfeo Bortoluzzi

Ing. Gaetano Taormina

Dott. Giorgio Bassani

S.A.T.:

Società degli Alpinisti Tridentini

Via Mancì 109 - 38100 Trento

Dott. Gino Tomasi - Trento

Dott. Bruno Cadrobbi - Trento

Prof. Vittorio Coraiola - Trento

Sig. Ulisse Marzatico - Trento

SENTIERO PER CIMA VERDE

Il giorno 25 settembre 1969 si è provveduto alla segnatura del sentiero n. 673, che parte da CIMONE ed arriva alla CIMA VERDE.

Si parte dalla frazione PIETRA (700 m s.m.) raggiungibile in macchina; di qui per un facile e comodo sentiero si raggiunge il nuovo rifugio, costruito dal corpo forestale. Il rifugio chiamato RIFUGIO FRATTA necessita della cifra altimetrica.

Il sentiero continua poi tra il bosco che, diradandosi, lascia il posto a prati scoscesi. Qui la segnatura è stata fatta in prevalenza sui pochi alberi. In questi tratti, anche poiché manca qualsiasi traccia di sentiero, detto sentiero risulterà molto pericoloso quando c'è poca visibilità.

Ci si infila poi in un canale che si segue fin circa sotto la CIMA VERDE. Quindi si gira verso SUD OVEST e si prosegue su bellissime cengie aeree e panoramiche.

Giunti in prossimità del rifugio dei pastori (una grotta con l'apertura parzialmente ostruita da un muro a secco) si sale per un canale, ricco di detriti, e, girando leggermente a N-E, si giunge sulla PALAGRANDA; nell'ultimo tratto la segnatura è poco visibile, poiché si è reputato idoneo non segnare su sassi mobili. Dalla Palagrandà si può portarsi su tutte le cime del Bondone.

Il sentiero nel complesso è bello e vario, anche se presenta alcune difficoltà, date dai passaggi in roccia, dalla segnatura in alcuni tratti poco visibile e dal notevole dislivello. Si dovrebbe procedere al taglio di alcuni mughè e a tracciare il sentiero in alcuni punti.

Ringraziamo per la collaborazione la guardia forestale Franco Larentis.

Il tempo che si impiega nella salita è di circa 3-4 ore.

Boschetti Andrea - Pegoretti Gianni

prime salite

DOLOMITI DI BRENTA:

Cima del Grostè - parete Sud

Nuova via. Circa 320 m di IV grado con un tratto di V, chiodi usati n. 2. La via è stata aperta il 13 luglio 1969 in quattro ore da Carlo D'Accordi, Giorgio Depaoli e Ottorino D'Accordi della SOSAT di Trento.

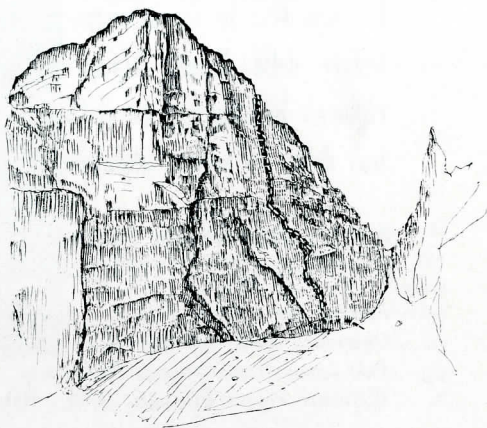
Arrampicata molto divertente, elegante ed aerea, su roccia ottima, che segue una linea naturale di diedri e fessure un centinaio di metri a des'ra della via Pisoni-Buccella, all'inizio del canale che scende dalla bocchetta dei Camosci.

Traversando per cengia da destra verso sinistra si raggiunge l'inizio dell'ampio diedro nero che solca la prima parte della parete. Si segue la fessura del diedro per due tiri di corda fino a giungere su una cengia detritica che sale da sinistra a destra (III sup.). Salendo a destra per una ventina di metri si prende una fessura formata da una lama appoggiata alla parete so' to una fascia strapiombante; seguendola e traversando a sinistra si arriva ad un comodo punto di sosta (III).

Si prosegue per la fessura fino a una cengia e piegando a destra per facili rocce si raggiunge un'altra cengia alla base di un diedro regolare. Si sale per circa 15 m nel diedro, si traversa qualche metro a destra, si supera uno stretto camino e per facili rocce si perviene ad un'ulteriore cengia (IV).

Qualche metro a destra, dal punto più alto della cengia, si supera con passaggio a spalla un tetto (chiodo), si traversa a sinistra raggiungendo delle rocce nere che portano a una piccola nicchia (chiodo), si vince il lieve strapiombo e salendo di slancio in grande esposizione si supera all'esterno un breve camino con masso incastrato (V).

Dall'ottimo punto di assicurazione (in una fessura biglietto dei primi salitori), ci si alza per circa 15 m con difficile arrampica (IV, all'uscita roccia friabile), giungendo così alle



rocce rotte della cima. Per facili rocce leggermente a destra e per un comodo canalino roccioso si raggiunge la calotta sommitale.

La via, con ottimi posti di assicurazione, è indicata da ometti; i due chiodi sono stati lasciati in parete.

*Carlo D'Accordi
Giorgio Depaoli
Ottorino D'Accordi*

DOLOMITI DI BRENTA

Cima del Fibion - pilastro sud-est

Prima salita. Circa 500 m di III grado con un passaggio di IV, nessun chiodo usato. La via è stata aperta in tre ore il 21 settembre 1969 da Ottorino D'Accordi, Giorgio Depaoli e Carlo D'Accordi della SOSAT di Trento.

Arrampicata interessante su roccia buona che si svolge sul versante più alto della cima del Fibion.

Dal caratteristico masso cubico sul sentiero della val dei Cavai, alcune centinaia di metri dopo il baito dei caccia'ori (ore due da Andalo), si risale l'ultimo ghiaione a sinistra (destra orografica), fin sotto la fascia di rocce che si supera una ventina di metri a de-

stra di un grosso mugo (ometto), salendo senza via obbligata (II e III).

Si obliqua a destra per pendii detritici fino a una selletta erbosa, si contorna alla base un caratteristico gendarme ben visibile anche dal basso, e si risale un ripido canale roccioso fra il gendarme e il pilastro, finché termina in una conca (II e III nel canale).

Si attraversa a destra e si sale per ripide placche finché una cengia permette di entrare nel fondo del canale a sinistra (III). Si supera una paretina verticale da sinistra a destra (IV), e proseguendo sulla rampa a destra del canale, se ne raggiunge il termine. Si continua per due tiri di corda leggermente a destra dello spigolo (III), giungendo così sotto l'ultimo salto verticale. Si attraversa a sinistra su comoda cengia per circa trenta metri, e salendo su una ripida costola grigia (III) si raggiunge la cresta (ometto con biglietto) a pochi minuti dalla cima.

Ottorino D'Accordi

Giorgio Depaoli

Carlo D'Accordi

DOLOMITI DI BRENTA

Cima Gaiarda - parete sud

Prima salita. Circa 400 m di IV grado, nessun chiodo usato. La via è stata aperta in tre ore il 28 settembre 1969 dalle cordate Ottorino D'Accordi - Roberto Mosna, Carlo D'Accordi - Giorgio Depaoli della SOSAT di Trento.

Bella arrampicata su roccia buona che risolve il problema della parete sud di cima Gaiarda.

Si segue il sentiero di val delle Seghe fino alla sorgente sopra l'acquedotto (ore 1,30 dal Pradel) e si sale sotto la parete di cima Gaiarda in corrispondenza dell'ampio diedro, raggiungendone il fondo (ore 0,30). Si attacca nel fondo del diedro e per camino (IV) e pareti (III e IV) si sale per tre tiri di corda. Si attraversa a destra e si supera un camino (ometto, III). Per cengia ancora a destra si arriva a un diedro che si segue per due tiri di corda, dapprima a destra poi a sinistra (IV). Per una paretina verticale e una fessura si giunge sullo spigolo (IV, ometto con biglietto). Si sale sul filo o a destra di questo

(III) per un tiro di corda fin sotto l'ultimo salto che si vince per una gialla e difficile fessura verticale (all'uscita ometto). Proseguendo per cresta e spigolo (III), si raggiunge la cima.

Ottorino D'Accordi

Roberto Mosna

Carlo D'Accordi

Giorgio Depaoli

GRUPPO DI PUEZ

Sottogruppo di Stevia:

TORRE FIRENZE - parete NNE

« Via dei padri »

Rifugio: Rif. Firenze, da Santa Cristina su sentiero in un'ora oppure con la teleferica a Col Raiser dal quale si arriva al rif. in 20 minuti.

L'itinerario è visibile dal rifugio.

Dal rifugio si segue prima il sentiero che porta sul Col de la Pieres, si devia a destra (S) e dopo tracce di sentiero si attraversa un ghiaione che scende davanti alla parete NNE della Torre Firenze. L'attacco si trova presso un masso 40 m a valle di un camino.

Dal ghiaione si supera una piccola parete che porta sulla grande rampa.

Si sale su questa rampa per 6 tiri di corda di 40 m, lasciando a destra una specie di camino-gola.

Si arriva su una cengia (ometto); (fino qui difficoltà di II, III e III+).

Dall'ometto si supera un salto di roccia che porta su un'altra cengia (III+).

Sulla parete sovrastante si sale prima leggermente verso sinistra per fermarsi verso destra sopra uno strapiombo (30 m, V—, chiodo al punto di sosta).

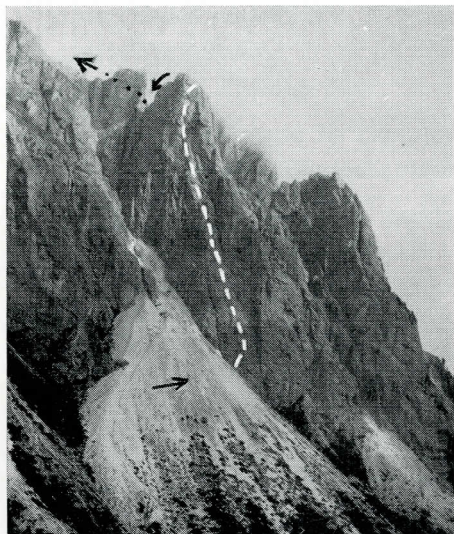
Si sale dritti, superando dopo alcuni m uno strapiombo (20 m, IV+).

Si continua lungo una fessura inclinata (1 chiodo) che porta — molto esposto all'estremità sinistra della placca, si traversa ancora alcuni m e si giunge in una nicchia (30 m, V—, IV).

Dalla nicchia si esce a destra, viene superato uno strapiombo (V), si attraversa nuovamente a destra e in diagonale per una fessura nascosta a sinistra (fermata diedro

dei blocchi) (ometto, V, IV+, 2 chiodi, 20 metri).

Lungo la fessura si giunge ad una larga cengia (20 m, 2 chiodi, V). Sulla cengia si trova il libro delle ascensioni.



TORRE FIRENZE col tracciato della nuova « Via dei padri ».

A destra si supera un diedro verticale in libera, che conduce — tenendosi in alto a destra — a una nicchia (chiodo) (40 m, V+, IV—, 5 chiodi).

Si continua prima verso sinistra poi verso destra e ci si porta sulla Cresta (40 m, IV—, II).

Sulla cresta per 30 m in vetta (I).

Discesa: per tracce di sentiero ci si porta in una forcella; lungo pendii d'erba e sentiero sul lato SE della Stevia si giunge in una forcella a NE del massiccio; per sentiero al rifugio Firenze. Dalla vetta: un'ora.

Tempo per l'itinerario, che offre bellissima arrampicata in libera (staffe non occorrono) 3-4 ore.

Chiodi: I chiodi usati per assicurazione sono in parete — alcuni delle soste sono da mettere.

Altezza della parete: m 430.

*Ravanelli Gianfranco
Pegoretti Danilo*

PALA di S. MARTINO

Direttissima parete ovest

Via « Settimo Bonvecchio »

Questa via è stata dedicata a Settimo Bonvecchio, Accademico del C.A.I., perito in un incidente aereo il 2 giugno 1969.

Metri 780 - VI sup. am.

L'attacco è in comune con la via Pisoni-Leonardi fino alla grande macchia bianca, a questa si può pervenire anche più facilmente attaccando 50 metri più a sinistra della via Pisoni, salendo per un diedro e solide placche grigie, spostandosi continuamente verso destra. 130 m, III.

Si sale per una fessura strapiombante e friabile alla sinistra di un grosso spuntone grigio ed al centro della placca bianca pervenendo ad un comodo terrazzo. 45 m, VI.

Spostarsi due metri alla sinistra del terrazzo e salire per venti metri fino ad un altro terrazzo. VI.

Di qui ci si sposta in arrampicata libera verso sinistra per 5 metri quindi si sale un diedro obliquo sempre verso sinistra fino ad una piccola nicchia, 40 metri, VI.

Di lì puntare direttamente al centro delle due caratteristiche colate nere pervenendo ad un piccolo terrazzo. 40 m, VI. (I bivacco).

Dal bivacco si sale obliquando leggermente verso destra per evitare un grande tetto giungendo in una nicchia umida e svasata. 30 m, VI.

Spostarsi a destra fino a trovare il punto più vulnerabile per giungere alle rocce grigie che formano il grande catino del secondo terzo della parete. 40 m, IV e VI.

Risalire il catino tenendosi alla destra dell'evidente macchia bianca tondeggianti visibile anche dal basso, per giungere ad una fessura (il secondo bivacco è stato fatto spostandosi verso destra e cioè verso lo spigolo) inclinata da destra verso sinistra. 3 tiri da 40 m circa, III - IV.

Si sale la citata fessura fino ad un marcato diedro. 60 m. IV - V.

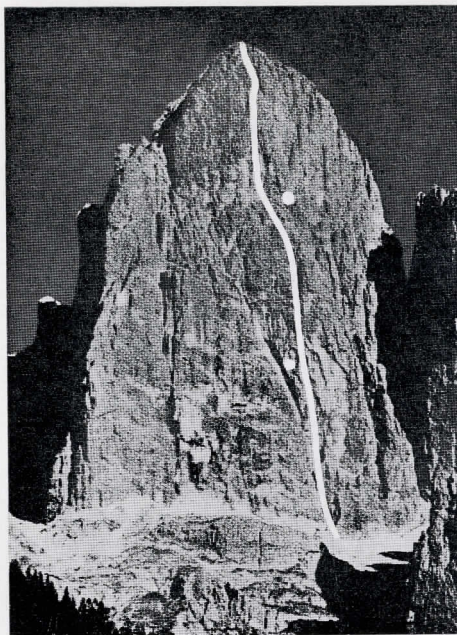
Salire per il diedro giallo strapiombante fino a che questi risulta chiuso da un tetto. 35 m, V - VI.

Vincere il tetto sulla destra per continuare salendo sempre verso destra per parete strapiombante fino ad una grande nicchia. 20 m, VI.

In questa nicchia trovasi il libro di vetta.

Salire fino a giungere ad un'altra piccola nicchia grigia, che dà origine ad una fessura articolata. 40 m, V - VI.

Al termine di tale fessura si entra in un diedro molto aperto che porta direttamente alla vetta, 4 tiri da 40 m, III e IV.



Effettuata il 13-14-15 luglio 1969 da: *Loss Giuseppe - Bonvecchio Emilio - Destefani Romeo - Degasperì Vincenzo*, del Gruppo Rocce. S.A.T. - Trento.

La via è rimasta completamente chiodata.

Chiodi normali: 150.

Chiodi pressione: 80.

Cunei: 10.

Una parte dei chiodi sono in titanio.

Caratteristiche dei chiodi da roccia in TITANIO

- Il peso specifico di questo materiale è $4,53 \text{ kg/dm}^3$ ed è quindi circa la metà dell'acciaio dolce, comunemente impiegato per la costruzione di chiodi da roccia. Da ciò ne deriva un notevole risparmio in peso a parità di dimensioni dei chiodi.
- Le caratteristiche meccaniche del titanio sono molto più elevate di quelle dell'acciaio dolce
 $50-60 \text{ Kg/mm}^2$ rispetto a $15-20 \text{ kg/mm}^2$
- L'elasticità di questo metallo permette di di estrarre dalla roccia i chiodi ancora in buono stato e non completamente deformati come accade di solito.
- Per ultimo la nota estetica, il titanio è un metallo che non viene ataccato dagli agenti atmosferici, rimane quindi sempre lucido e di bell'aspetto.

STORIA ALPINISTICA

Pale di S. Martino - m. 2987

È una delle cime più caratteristiche del gruppo. Si presenta come una grande pala da cui prende il nome.

Si eleva dalla Val di Roda fra il ghiacciaio della Pala e la cima Imminck.

Prime ascensioni più importanti:

Per le greste N.O.: *Suster B., Zagonel e A. Tavernaro*, 1898.

Versante E.: *A. Leinecher, F. Wenter*, 1911.

Pilastro S.O.: *E. Nerlet e G. Langes*, 1920.

Gres'a N.: *J. Hruschka, G. Langes*, 1921.

Parete E.: *J. W. Hoxel, G. Zaganel*, 1925.

Parete N.: *F. Kummer, E. Soleder*, 1926.

Diretta Parete E.: *F. Simon, Wisner*, 1927.

Diretta Parete N.: *A. Simon, R. Schule*, 1928.

Pilastro S.E.: *E. Castiglioni, V. Bramoni*, 1934.

Parete O.: *G. Pisoni, G. Leonardi*, 1946.

Direttissima Parete Ovest: *G. Loss, E. Bonvecchio, R. Destefani, V. Degasperì*, 13-14-15 luglio 1969.

PREALPI TARENTINE - CIMA VERDE Spigolo Est

Metri: 450; difficoltà: IV e V; chiodi: 8; ore (dei primi salitori): 5; prima ascensione: 15 luglio 1969 da Renato Comper e H. Steinkötter.

GRUPPO SELLA - PIZ CIAVAZES « Via Rudi Comploi »

(L'itinerario tra la via « Loss » e la parte superiore della « Via Italia 61 »; attacco però 100 m al di sotto della « cengia dei camosci »). Metri: 350; difficoltà: V/A2; chiodi: 27 circa; ore: 10; prima ascensione: 13 luglio 1969 da Claudio Barbier, Jacques Collaer (Belgio) e H. Steinkötter.

GRUPPO SELLA - PIZ CIAVAZES Parete NNE

(A destra della via ferrata Le Mesules). « Via Palmiera », m 350, difficoltà: III—, V— con 40 m di VI—; chiodi: 4; 1 cuneo; ore: 6; prima ascensione: 16 luglio 1969 da Vitty e H. Steinkötter.

GRUPPO DELLA PAGANELLA : SPALOTI DI FAI

Prima ascensione assoluta. « Via Luisa ». 3 agosto 1969.

Difficoltà: IV, V+; Tempo prima salita: ore 3,30; chiodi usati: 8, lasciati: 3.

L'itinerario si svolge nel diedro (visibile dal rifugio Battisti) tra le vie « Cher Lionel » e della parete Ovest.

L'attacco è presso la grande cengia erbosa nel fondo del diedro. Si sale tenendosi a sinistra di detta cengia per rocce solide fino alla cengia erbosa soprastante (30 m, IV+, 1 chiodo).

Ora si risale tutta la cengia fino ad entrare in una nicchia sotto ad uno strapiombo.

Si vince lo strapiombo lungo un diedrino a sinistra e, dopo 20 m con una breve attra-

versata a destra, si entra nel fondo del diedro, che si risale con minori difficoltà (35 m, V+, IV, 7 chiodi).

Ora si continua sempre nel fondo del diedro fino ad uscire in vetta (25 m, IV, III).

Andrea Andreotti

Marcello Rossi

Tarcisio Pedrotti

GRUPPO TRE PIETRE

Prima ascensione assoluta del gruppo.

29 luglio 1969.

Parete Ovest, m 1876. ore 2,30, III-IV grado. Lunghezza della parete m 320.

Dalla Val Canzoi, seguendo il torrente Caorame, si arriva al lago della Stua, superando la diga del medesimo si costeggia il lago fino al torrente e attraversatolo si segue il sentiero della sponda sinistra fino alla Casera Fratton (sorgente - ore 1,30).

Si prosegue nel torrente fino all'inizio del canalone (sorgente) che porta alla base delle pareti, ore 2,30. Dalla forcella di destra si sale per dei gradoni di rocce per circa 100 metri e superata una costola ci si immette in un canalone che porta all'attacco della parete-chiodo (ore 0,30 dalla forcella).

Si attacca la parete per una placca liscia e ci si alza per quaranta metri per arrivare sotto a un camino (posto di assicurazione-chiodo) superato il camino lungo trenta metri (alquanto faticoso per il compagno di cordata con lo zaino per la mancanza di apigli sulla parete sinistra).

Si arriva su una selletta, (buon posto di assicurazione) proseguendo per una parete verticale fino sotto uno spuntone che va superato sulla parte sinistra, si arriva a una larga cengia.

Con circa cento metri di cresta su roccette facili si arriva in vetta.

Chiodi usati sette, lasciati in parete quattro.

Discesa

29 luglio 1969.

Metri 350, ore 2, III grado inferiore.

Dalla vetta si rifà la cresta fino ad uno spuntone di roccia ben visibile, (buon punto di assicurazione), da lì si scende per un largo camino obliquo lungo 50-60 metri, attraversando poi a destra su una paretina molto friabile (chiodo con moschettone) ci si immette in un canalone che scende per circa ottanta metri.

Si risale a destra per una cengia fino ad una forcelletta per poi scendere lungo un

camino che porta all'attacco della parete iniziale, quindi scendendo ancora altri cento metri su roccette si arriva alla forcella iniziale.

Chiodi usati: due; lasciati in parete: uno con moschettone.

Ravanelli Gianfranco

Pegoretti Danilo

Gruppo Boci - S.A.T. Trento

Bivacco « Orobica » sulla Presanella

Il 14 settembre è stato inaugurato e consegnato alla S.A.T. rappresentata dal sindaco Frassoni, il bivacco « Orobica » sulla Presanella. Si trova pochi metri sotto alla cima. L'afflusso degli alpinisti è stato ostacolato dal maltempo, così che la cerimonia, s'è svolta presso il rifugio Segantini.

Il Bivacco lo si deve ai « Rampegaroi » di Rendena ed in modo particolare alla tenacia della guida Clemente Maffei Gueret, coadiuvato nei trasporti e nel montaggio dagli alpini e mezzi della Orobica.

L'opera era stata iniziata nel 1966, col trasporto dei primi 20 q. di materiale. L'anno successivo gli alpini e « rampegaroi » guidati dai tenenti Scaranari e Neri costruivano la parte in muratura e il tetto. Rifiniture e attrezzature vennero approntate in seguito in modo che quest'anno il bivacco poté essere già usato dai molti salitori della Presanella.

Membri del Comitato di intesa fra A.V.S. - C.A.I. Alto Adige e S.A.T.

S.A.T.:

Ing. Rodolfo Benini

Ins. Quirino Bezzi

Dott. Elio Caola

Cav. G.B. Tambosi

C.A.I. - Alto Adige:

Dott. Ciro Battisti

Rag. Ariele Marangoni

Ing. Franceschini

Dott. Remo Letrari

Dott. Orfeo Bortoluzzi

A.V.S.:

Dott. Gerd Mayer

Sepp Schrott

Jax Dellantonio

Paul Andres

18° Festival internazionale film della montagna e dell'esplorazione « Città di Trento »

I VERBALI DELLE GIURIE INTERNAZIONALI ***Così assegnati i premi***

La giuria del 18° Festival composta da: Marcel Ichac, presidente (Francia), Jean Juge, rappresentante U.I.A.A. (Svizzera), Nicolai Levitski (URSS), Ulrich Link (Germania), Annibale Scicluna, Sam'l Steinman (USA), Piero Zanotto (Italia) ha assegnato i seguenti premi:

Film in 35 mm:

RODODENDRO D'ORO per il miglior film di lungometraggio di montagna a:

« **Il cielo della nostra infanzia** » di Tolomusc Okeev (URSS) il quale « presenta un interesse culturale grazie all'evocazione della dura vita pastorale delle tribù degli altipiani, aggredita dalla civiltà industriale ».

GENZIANA D'ORO per il migliore film cortometraggio di montagna a:

« **Odwrot** » di Jerzy Surdel (Polonia) « per la perfetta realizzazione cinematografica e l'abilità con cui l'autore riesce a far partecipare lo spettatore alle prove e agli sforzi dell'alpinista che muove in cerca di soccorso per salvare un compagno in difficoltà ».

NETTUNO D'ORO per il miglior film di esplorazione a:

« **Laissez-les vivre** » di Christian Zuber (Francia) « per l'interesse e l'emozione che suscita questo ampio affresco della vita degli animali selvatici ».

Film in 16 mm:

TARGA D'ORO e 500 mila lire del premio CAI per il migliore film sull'alpinismo a:

« **Crozzon: tre mesi e cento ore** » di Adalberto Frigerio (Italia) « per la fedele descrizione di una grande scalata invernale sulle Dolomiti ».

TARGA D'ORO e 500 mila lire per il migliore film sulla montagna a:

« **Ski the outer limits** » di Barry Corbet e Roger Brown (USA), « film di brillante risul-

tato, grazie all'abile utilizzazione della cinepresa e al montaggio delle immagini ».

TARGA D'ORO e 500 mila lire per il miglior film di esplorazione a:

« **Un diario dall'Ocamo** » di Vittorio Valesio (Italia), « per lo stimolo che questo film suscita verso la conoscenza delle tribù della foresta amazzonica ».

IL PREMIO GABRIELLI messo a disposizione dalla presidenza del Festival per il film specificatamente idoneo per la diffusione televisiva a:

« **Clovek-Ptica** » di Beno Hvala (Jugoslavia) « per la suggestività delle immagini e per il rigore del montaggio con cui è descritta una giornata di gare sul trampolino gigante di Planica ».

IL TROFEO DELLE NAZIONI per la migliore selezione nazionale è stato assegnato all'unanimità all'Italia per la varietà della sua selezione e la presenza in tutte le categorie con film di qualità per cui la giuria desidera segnalare oltre ai film premiati:

« **Rallye** » di Giuseppe Taffarel e « **Cortina così** » di Mario Pennacchi.

La giuria ha segnalato inoltre, per la categoria esplorazione, il film:

« **Med Svida Laevi** » di Oswaldur Knudsen (Islanda).

Infine, all'unanimità, la giuria ha attribuito il più alto riconoscimento del Festival, il **GRAN PREMIO CITTÀ DI TRENTO** a:

« **Fitz Roy** », (the first ascent of the southwest buttress) di Lito Flores Tejada (USA).

Dei premi speciali, il « Bello » è andato a « Fitz Roy », il premio UIAA a « Ecole d'alpinisme ». Il premio De Agostini è stato invece assegnato a « Trent'anni in Patagonia » di Ugo Rossella.